



UNIVERSITÀ DELLA VALLE D'AOSTA
UNIVERSITÉ DE LA VALLÉE D'AOSTE

**Lectio Magistralis “Educazione europea” a cura del Professor *Éric Carpano* alla presenza
del Presidente della Repubblica Italiana**

Aosta, 7 settembre 2024

Signor Presidente della Repubblica,
Signor Presidente della Regione Autonoma della Valle d'Aosta,
Signor Presidente del Consiglio regionale,
Signor Sindaco della Città di Aosta,
Magnifica Retttrice dell'Università della Valle d'Aosta,
Signore e Signori, nelle vostre diverse funzioni
Cari colleghi,
Cari studenti,

È un grande onore per me essere qui con voi, in questa giovane e bella università della Valle d'Aosta, alla presenza del Presidente della Repubblica, europeo convinto e combattivo, per parlarvi di Europa. Ringrazio di cuore la magnifica Retttrice dell'Università, cara Manuela, dell'invito che mi onora e dal quale non potevo esimersi.

Il mio caloroso benvenuto agli studenti e alle studentesse, ai colleghi e alle colleghe, ai collaboratori e alle collaboratrici dell'Università che si adoperano quotidianamente per trasmettere il sapere quale presupposto del progresso umano e della nostra emancipazione.

Quale luogo più naturale per parlare di Europa se non qui, in Valle d'Aosta, terra di diversità e resistenza, nel cuore delle Alpi e crocevia dell'Europa, terra che ha radicato in sé il gusto per la libertà, per la propria autonomia, ma anche per l'apertura al mondo; regione che meglio di chiunque altra conosce appieno il significato del motto europeo "Uniti nella diversità".

Quale luogo più naturale per parlare di Europa se non in Italia, culla della civiltà e dell'umanesimo europei, membro fondatore e motore dell'integrazione europea. È proprio qui che si trova il baricentro dell'Europa, l'equilibrio politico tra nord e sud, tra ovest ed est e - in quanto franco-europeo - non posso che essere orgoglioso della firma del Trattato del Quirinale tra Francia e Italia, che offre un'autentica alternativa strategica per disegnare il futuro dell'Europa.

Quale luogo più naturale per parlare di Europa se non in un'università. Come lo ha appena ricordato la Magnifica Retttrice, l'essenza stessa dell'università è cosmopolita e non conosce confini. Fin dalle origini, quando le prime università di Bologna, Parigi e Salamanca accolsero docenti e studenti di tutta Europa - per formarsi nel diritto romano - e posero le basi di una *ius commune* e di una comunità accademica europea indipendente e autonoma. È qui che il genio umanista europeo affonda le sue radici, del quale siamo gli eredi e del quale stiamo portando



avanti la sua grande opera mediante le Alleanze universitarie europee, i programmi ERASMUS e la promozione dei valori dell'umanesimo che rappresentano la nostra identità comune.

L'Unione Europea è un umanesimo che ha saputo garantire in modo inedito in Europa la pace e la prosperità tra i suoi membri per oltre 70 anni, tanto da meritarsi il Premio Nobel per la Pace nel 2012. Ma allo stesso tempo, l'Unione è minacciata: dalla guerra alle sue porte, dal rischio di fratture, dal ritorno degli egoismi nazionali e dalle derive illiberali.

Pax Europaea

Il progetto europeo è un progetto di pace; l'Unione Europea è figlia della guerra. Nel suo discorso di Zurigo del 1946, Churchill, per evitare una nuova guerra, invitava alla costruzione di una federazione europea, una sorta di "Stati Uniti d'Europa".

Robert Schuman, uno dei nostri padri fondatori, riassumeva questo assunto nel suo discorso del 9 maggio 1950: "L'Europa non è stata fatta: abbiamo avuto la guerra". Ma non viene istituita una federazione di Stati nazionali, all'indomani della Seconda guerra mondiale, come è accaduto con la federazione americana creata dalle ex colonie britanniche. Tornando a Robert Schuman, ci propone un metodo: "L'Europa non si farà in una sola volta, né sarà costruita tutta insieme; essa sorgerà da realizzazioni concrete, creando prima di tutto delle solidarietà di fatto".

Creare delle "solidarietà di fatto" tra le nazioni europee: ecco il grande progetto. Aprire progressivamente i mercati per promuovere l'interdipendenza e gestire in comune alcuni settori (carbone e acciaio prima, unione doganale e mercato comune poi, per arrivare progressivamente - dato che l'integrazione è un processo *in crescendo* - a politiche comuni in materia di agricoltura, pesca, concorrenza, energia, istruzione, ricerca, sanità, politica sociale e politica regionale), con l'obiettivo di creare legami talmente stretti tra i popoli europei che il costo esorbitante del loro smantellamento renderebbe impossibile fare marcia indietro.

Questo "metodo comunitario" ha portato al maggiore successo nelle relazioni internazionali dalla Seconda Guerra Mondiale, con la creazione di una "unione sempre più stretta tra i popoli", nella quale gli Stati hanno scelto di cedere parte della loro sovranità a un organismo sovranazionale garante di pace, e questo non attraverso un'alleanza militare, ma mediante la creazione di una comunità di interessi condivisi.

Occorre comunque essere chiari: l'Unione Europea è stata, prima di tutto, una comunità di interessi economici. Così è stato per la Comunità europea del carbone e dell'acciaio nel 1951, benché il suo scopo fosse fundamentalmente politico (neutralizzare ogni possibilità di riarmo della Germania, controllando la sua industria siderurgica, e consentire la ricostruzione europea). Il tentativo del 1954 di fare un passo avanti a livello politico, verso una federazione europea - con



l'istituzione di una Comunità europea di difesa - fallì allorché la Francia rifiutò di ratificare il trattato. Si era andati troppo avanti, troppo in fretta. Si tornò quindi al metodo funzionalista delle origini, con la stipula del Trattato di Roma nel 1957, il cui obiettivo era la creazione di un mercato comune e di un'unione doganale. Ed ecco che ritorna l'economia. Ed è ancora l'economia il cuore pulsante del Trattato di Maastricht del 1991, con il varo della nostra moneta unica che, per assicurarne la stabilità, richiede necessariamente politiche economiche coordinate. E quando, nel 2004 a Roma, si è tentato di dotarsi di una Costituzione, simbolo ultimo della costruzione di una federazione, è stato di nuovo un fallimento. Paradossalmente, ogni volta che abbiamo voluto andare oltre la semplice economia, ci siamo scontrati a resistenze.

Una federazione non viene creata esclusivamente dal mercato. Negli Stati Uniti, il mercato è stato la conseguenza della federalizzazione; in Europa, il mercato è stato visto come uno strumento di nascita della federazione. Ebbene, una federazione, ove sia essenziale condividere le politiche pubbliche, richiede uno spazio politico e un'identità comune sufficientemente forti per rendere tali politiche accettabili e condivise, cosa che la sola logica dell'economia non può creare.

La battaglia dei valori

I valori, la democrazia e i diritti umani non erano presenti nei trattati fondatori dell'Europa. All'epoca, si riteneva che ai fini dell'integrazione economica non fossero necessari. Ma ciò non teneva conto della dinamica dell'integrazione e della sua crescente influenza sui sistemi nazionali. Occorrerà attendere la fine degli anni '70 affinché la Comunità europea si renda conto dell'entità del suo deficit democratico e della necessità di una legittimità democratica e sociale, di cui l'emergere dello status di cittadino europeo rappresenta il culmine.

Questa democratizzazione dell'Unione è stata tuttavia messa in ombra dalla realizzazione del mercato unico. Gli anni '80 sono stati dominati dal completamento del mercato unico, che avrebbe dovuto consentire la libera circolazione di persone, beni, servizi e capitali. È stata l'epoca in cui il mercato era prioritario, l'epoca della *deregulation*, degli accordi dell'OMC e della concorrenza nei settori dell'energia, dei trasporti, delle poste e delle telecomunicazioni.

Al contempo, la moneta unica ha portato a un'attuazione più severa delle politiche economiche nazionali e a una crescente riduzione del margine di manovra degli Stati membri. I cittadini hanno iniziato a identificare l'Unione con un mostro tecnocratico. Questa dinamica di integrazione ha contribuito a indebolire il legame collettivo, che riemergerà 20 anni dopo.

Certamente, a partire dall'Atto unico europeo del 1986, l'Unione ha gradualmente acquisito nuove competenze in materia di politica sociale, culturale, regionale e ambientale. L'Unione europea è certamente diventata un'istituzione di tutela, adoperandosi per l'equilibrio territoriale e regionale



dell'Unione, intervenendo più di ogni altro Stato al mondo a favore del clima e della salvaguardia dell'ambiente. L'Unione ha fortemente sostenuto la ricerca e la libera circolazione degli studenti, agendo contro gli eccessi monopolistici ed egemonici dei GAFAM e adottando norme senza precedenti in materia di tecnologia digitale e intelligenza artificiale. Nel 2000 l'Unione europea ha finalmente adottato una Carta dei diritti fondamentali e una proclamazione di valori, in cui si afferma che l'Unione "si fonda sui valori del rispetto della dignità umana, della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza, dello Stato di diritto e del rispetto dei diritti umani, compresi i diritti delle persone appartenenti a minoranze". Ma le insidie erano già nell'aria. Non abbiamo prestato attenzione al primo monito dell'Austria nel 2000, non più di quanto non avessimo intuito dalle conseguenze del fatto che il Trattato costituzionale per l'Europa, nel 2005, fosse stato respinto, approvato poi due anni dopo in forma appena modificata a Lisbona. E al culmine della crisi del debito greco nel 2015, allorché il popolo aveva appena detto "no", mediante referendum, al piano di ripresa proposto dall'Unione Europea, il Presidente della Commissione, Jean-Claude Juncker, dichiarò: "Non ci può essere una scelta democratica contro i trattati europei".

Altrove – in Ungheria nel 2010 e in Polonia nel 2015 è stato attuato un programma illiberale ed è stato intrapreso un rivendicato smantellamento delle strutture dello Stato di diritto, attaccandone in particolare l'elemento portante, ovvero l'indipendenza della giustizia. Il Regno Unito ha ceduto alle pressioni populiste ed è uscito dall'Unione dopo quattro anni di negoziati. In tutta Europa, le forze politiche hanno approfittato di questa situazione per promuovere riflessi identitari: in Francia, Italia, Paesi Bassi, Austria, Svezia, Romania, Bulgaria... La domanda è se – per parafrasare Yascha Mounk - questo momento populista si trasformerà in un'epoca e metterà in discussione le fondamenta stesse della democrazia liberale.

Eppure, durante questa crisi ininterrotta dell'UE dai primi anni 2000, l'Europa ha resistito: ha superato la crisi finanziaria del 2008, collaborato durante la crisi del COVID e ha saputo adeguare i propri dogmi di bilancio, ha modificato la propria politica commerciale estera a favore del libero scambio e sostenuto l'Ucraina fino a prometterle un destino europeo comune.

Ed è altresì ritornata ai valori che sono alla base della nostra identità europea, la ragion d'essere del nostro progetto comune di pace: democrazia, stato di diritto, libertà e giustizia sociale.

Di fronte agli eccessi illiberali di Polonia e Ungheria, alle sfide all'indipendenza della magistratura, alle restrizioni alla libertà di espressione, alla libertà di stampa, alla libertà accademica e alle leggi LGBTQfobiche, l'UE ha reagito rafforzando il sistema di monitoraggio dei suoi valori e adottando sanzioni giudiziarie e misure finanziarie nei confronti di questi Paesi. E queste sanzioni stanno iniziando a dare i loro frutti. Nel dicembre 2023, l'UE ha finalmente sbloccato parte dei fondi della politica di coesione - 10,2 miliardi di euro – in seguito alle misure assunte dall'Ungheria per soddisfare le condizioni necessarie per migliorare l'indipendenza del suo sistema giudiziario. Per



quanto riguarda la Polonia, nel febbraio 2024, l'UE ha sbloccato l'accesso ai fondi del piano di ripresa e dei fondi strutturali, giudicando soddisfacenti i progressi compiuti in materia di Stato di diritto.

L'Unione europea è un'Unione basata sullo Stato di diritto. Essa riunisce Stati democratici governati dallo Stato di diritto. Si tratta di una condizione *sine qua non* dell'appartenenza all'Unione, perché non vi è pace senza democrazia, non vi è integrazione senza il rispetto della legge e dei valori che ci accomunano. Le vecchie democrazie liberali europee non solo hanno il dovere di vigilare sulle tentazioni illiberali di alcuni Stati membri dell'Unione, ma hanno anche il dovere di dare l'esempio, per evitare il rischio di demonizzare il discorso sui valori che le sostiene e di minare le fondamenta della nostra libertà e del nostro progetto comune.

Conclusione

Quindi, illustrissimo Presidente della Repubblica, Magnifica Rettore, Signore e Signori, di fronte a questa crisi assiologica, la risposta non può essere esclusivamente giuridica e coercitiva. La legge non impedirà mai una rivoluzione. È diffondendo una cultura comune, democratica e umanista comune che costruiremo uno spazio comune di libertà, tolleranza e giustizia. Da questo punto di vista, la comunità universitaria ha una sfida da raccogliere: aiutare l'Europa a costruire un'Europa "delle genti"- per riprendere il linguaggio giuridico del XVIII secolo - un'Europa basata su reti a misura d'uomo capaci di generare una sociabilità e una cultura condivise, una fertilizzazione delle coscienze intorno a un fondamento di principi e valori che, mediante un'azione capillare, diventeranno evidenti e rafforzeranno la nostra risposta al ritorno della barbarie. L'Europa degli studenti e delle università è una risposta e un modo evidente per ritrovare, come scriveva Romain Gary nel 1944 in "Educazione europea", "il polso della libertà, quel battito sotterraneo e segreto che pulsava, sempre più forte, da ogni angolo d'Europa".

Éric Carpano